



Mario Pieri

# MEMORIE III

(settembre 1818 – dicembre 1821)

a cura e con introduzione  
di Claudio Chiancone

FrancoAngeli

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Mario Pieri

# MEMORIE III

(settembre 1818 – dicembre 1821)

a cura e con introduzione  
di Claudio Chiancone

FrancoAngeli

Isbn: 9788835178033

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.  
Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.  
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza  
d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)*

# INDICE

|   |        |
|---|--------|
| <b>Introduzione</b>                             | pag. 7 |
| <b>Abbreviazioni e criteri di edizione</b>      | » 17   |
| <b>MARIO PIERI</b>                              |        |
| <i>Memorie (settembre 1818 - dicembre 1821)</i> | » 21   |
| <b>Appendice</b>                                | » 525  |
| <b>Bibliografia</b>                             | » 529  |
| <b>Ringraziamenti</b>                           | » 545  |
| <b>Indice dei nomi</b>                          | » 547  |



## INTRODUZIONE

Lo abbiamo lasciato nel settembre 1818 consapevole della vocazione ma incerto sulla direzione da seguire. Nel triennio successivo la svolta non sembra arrivare: sogna la gloria letteraria ma è fondamentalmente un uomo fragile, incapace di conciliarsi col passato, impermeabile ad ogni compromesso, terribilmente maldestro.

Mario Pieri appartiene a una generazione anomala, difficile da definire. In bilico tra due epoche, cresce nel mito neoclassico ma ha già le pose di un romantico. Indeciso tra due patrie, Grecia e Italia, si sente respinto da entrambe. Come Pietro Giordani, appartiene a quello schieramento di «classicisti illuministi» così ben descritto dal Timpanaro nel suo celebre saggio: spiriti liberi e inquieti, perennemente scontenti delle loro opere, incapaci di fare squadra, di fondare un giornale, di aderire a un progetto concreto di riforma della società.

Tra il 1818 e il 1821 i suoi diari continuano a raccontarci una traiettoria umana e intellettuale travagliata. Lettore curioso, grafomane, viaggiatore e amante del bel sesso, sogna probabilmente una vita da libertino ma degli avventurieri non possiede né l'ingegno né la spregudicatezza.

Del secolo e dello spirito di Casanova, Pieri non conserva che l'anelito alla libertà. La scena però è cambiata, gli attori sono stati rimpiazzati o hanno fatto in tempo a voltare casacca. Accetta



di partecipare alla commedia della vita ma lo fa ogni volta da attore melodrammatico e ne riceve solo fischi e risate. Frequenta i grandi ma non li sopporta. Vive a contatto con l'élite ma non ne approfitta. Le occasioni mondane non gli procurano che gaffe memorabili. Puntuale ai grandi appuntamenti della storia, fa il pieno di sensazioni che non diverranno mai poesia. La scomparsa di una giovane amica non gli detta che una breve riflessione sulla caducità dei beni terreni. Chiama il mare «mio primo padre» e ci conversa ogni sera senza trarne alcuna ispirazione. Sale sul Vesuvio «sublime» e non ne ricava che fugaci impressioni. Ascolta la messa greca «con commozione estrema» e con «melanconia», accarezzato dalle «memorie dei tempi passati», ma tutto questo non produce che versi scadenti, sciatta prosa e interminabili pagine di diario.<sup>1</sup>

E lui però, in quel barometro dell'anima compilato ogni sera prima di andare a letto, prosegue testardamente a registrare tutto. Se non servirà a diventare grande autore gli darà almeno un poco di sollievo. Tornano le nevrosi vecchie e nuove: la megalomania, la misantropia, gli sbalzi d'umore, l'acquisto compulsivo di libri, la mania di viaggiare e di far versi. Tornano le ossessioni: l'interminabile geremiade sulla cattiva educazione ricevuta, sull'irrecuperabilità del tempo perduto, sul bisogno di una donna da amare.

Specialmente su quest'ultimo punto i buoni propositi naufragano nella maniera più patetica. Nel presente volume il lettore troverà la cronaca della prima vera *liaison* della vita del Pieri, quella con la sua giovane governante Teresina («la mia Venere» come la chiama lui, tanto per non smentirsi), la sola donna al mondo ad aver seriamente rischiato di diventare sua moglie. È il classico amore ancillare, vivacizzato da quei dettagli farseschi a cui il nostro ci ha abituato da un pezzo: le scenate di gelosia e gli accessi di passione, le litigate e i riappacificamenti, la paura del mal venereo,

1. Cfr. 21 agosto, 2, 13, 17 e 19 settembre 1819.

la comparsa di un rivale più giovane, le solenni promesse di separazione rimandate a oltranza. Qui Pieri sembra realmente toccare il fondo. Sono le pagine che più divertiranno il lettore ma anche le più rivelatrici dell'animo confuso di chi le ha scritte.

Eppure le confessioni di questo Don Chisciotte della nostra letteratura, di questo *idiota* dostoevskiano ante litteram continuano a stupirci per la loro sincerità e, seppur scritte in un modestissimo italiano, meritano la nostra attenzione. Sono infatti una testimonianza preziosa di quella bassa marea politica e intellettuale che si verificò tra l'ondata dell'Ottantanove e quella del Quarantotto, quando l'Illuminismo ormai al crepuscolo stava per passare il testimone al Romanticismo ancora in embrione.

Pieri si guarda attorno e constata che i grandi maestri non ci sono più, che Voltaire e D'Alembert, Alfieri e Parini non hanno successori. E con loro sono svanite le libere conversazioni di una Repubblica Letteraria fatta di spiriti brillanti e curiosi, affratellati dalla comune ed entusiastica fiducia nella Virtù intesa come correzione del vizio, progresso civile, volontà di far nascere un nuovo mondo e una nuova Umanità. Valori che la modernità non sembra più riconoscere ma che Pieri crede ancora attualissimi.

Nel 1813, insoddisfatto del primo decennio di formazione in Italia, ha sospeso ogni pubblicazione e deciso di prolungare il suo apprendistato di qualche anno. Ancora persuaso di avere un futuro come accademico e poeta, ha esultato per la nomina alla cattedra padovana di Storia e lavora a una traduzione in terza rima di Properzio. Il 25 gennaio 1815 ha abbozzato una prima idea di magistero:

Un letterato, un Professore di letteratura, il quale non abbia per iscopo de' suoi scritti e delle sue lezioni un oggetto più importante che l'eleganza dello stile, e l'artificio di un periodo e simili cose, è un meschinissimo uomo, indegno del posto che occupa. Io ne ho due, amendue importantissimi: 1° di spegnere negl' Italiani la sma-

nia del Gallicismo e l'amore alle cose straniere, e quindi far loro amar meglio la loro Patria, conoscere e stimare meglio se stessi, e ridestare in Italia il nazionale carattere. 2°: Far conoscere ai Letterati tutta la importanza del loro incarico, tutta la dignità del loro carattere, tutta la loro superiorità sopra qualunque altra condizione umana, e quindi sollevarli a idee e mire sublimi e straordinarie, e renderli più contenti di sé medesimi, e della propria fortuna.

Le delusioni non tardano a venire. Con la Restaurazione Pieri si ritrova a ingrossare la schiera dei docenti a mezzo soldo che l'Austria ha sistemato temporaneamente in qualche liceo o università del Lombardo-Veneto in attesa delle nomine ufficiali. La breve esperienza cattedratica gli apre gli occhi sulla mediocrità del mondo intellettuale che lo circonda: uno Studio Padovano che è solo l'ombra di quello dei tempi di Cesarotti, frequentato da studenti immaturi e indisciplinati, in cui i colleghi, pettegoli e litigiosi, parlano solo di stipendi e carriera, lodano il governo che li tratta come impiegati, assistono imbambolati e passivi al ritorno della più miope censura libraria, agli arresti politici, ai sequestri doganali, alle perquisizioni a domicilio, all'aperto disprezzo di sovrani e giornalisti nei loro confronti.

Comincia a questo punto una timida presa di coscienza. In un'Europa attraversata dai primi fremiti patriottici Pieri sembra accorgersi che il problema non è solo letterario, che la causa dei suoi guai non è solo la cattiva educazione ricevuta.

Già nell'estate del 1819 avverte il mutare dei tempi. Scrive il 23 luglio:

Ho fatto la mia ultima lezione con frequenti e rumorosi applausi, ma con iscarsissimo concorso di scolari. I tempi sono mutati e gli uomini, né le cose non sono più quelli. Ora tutto è languore e disordine. Questa è pure quella conclusione di tutte le lezioni che nel secondo anno ha destato tanto entusiasmo.

La percezione che qualcosa di importante stia accadendo anche al di fuori del suo Io, e che anzi potrebbe spiegare il perpetuo stallo a cui sembra condannato, continua nei mesi successivi. Il 4 agosto 1820 – in Spagna e a Napoli è appena stata concessa la costituzione – annota:

Sento rimorso e vergogna di consumare il giorno nel tradurre una frase latina d'un poeta amoroso e nel rimare una terzina, nel tempo in cui le nazioni si sforzano di liberarsi dai loro oppressori e che i veraci e degni letterati dovrebbero incoraggiarle, e cominciare la loro vendetta. Ma se vivessi sotto altro Governo potrei scrivere e stampare ben altre cose. Le circostanze sono quasi sempre le motrici de' nostri studj come della nostra vita.

Poi è il Piemonte a insorgere. E il 10 marzo 1821 riflette:

Comincia a spirare un'aura di primavera che dolcemente mi ricerca il core e mi fa grato il passeggio... ma... e non potrò mai vedere libero il mondo dal dispotismo de' principi, che oltraggian le Muse e rapiscono agl'ingegni la metà del loro valore? e non potrò mai liberamente *fari quae sentiam*, e versarlo e pubblicarlo sulle carte? Ah questo stato di violenza mi spegne in sul nascere ogni piacere e mi rende noiosa la vita!

E ancora l'11 dicembre 1821, al tramonto delle speranze italiane, quando è ormai la natia Grecia a farlo scalpitare:

La mia vocazione fu tradita dalle circostanze. Io era nato per l'alta poesia, per l'eloquenza, per la filosofia morale, per la critica estetica etc., ed avrei forse fatto qualche buona tragedia, qualche affettuoso romanzo, sarei riuscito un valente oratore in tempi di libertà o di liberazione, ma ora non farò né quello né questo né l'altro poiché mi mancano i mezzi per tutto.

Siamo davanti alla classica impasse del giovane letterato primo-ottocentesco smanioso di azioni generose ma inibito dalla sua stessa sensibilità – troppo onesto per fare il libertino, troppo educato per fare la rivoluzione – frustrato dal rispetto di convenzioni sociali percepite come assurde. Pieri allora, questo instancabile cercatore di se stesso, decide di far tabula rasa e ricominciare per l'ennesima volta, dalle fondamenta però. Se non è possibile cambiare il mondo circostante, bisogna cambiare se stessi.

Nel triennio 1818-1821 Pieri riprende dunque i cardini della sua riflessione ed inizia ad applicarli, in maniera sempre più intransigente, su di sé. La letteratura non è più una questione estetica ma principalmente etica. I classici, prima ancora che modelli di stile, sono il galateo che l'intellettuale deve seguire in ogni momento della vita.

La stella polare ancora una volta è Alfieri ma vengono in mente anche la *Missione del dotto* di Fichte e la figura di Pietro Giordani, che proprio in quei giorni Pieri inizia a frequentare assiduamente. La libertà morale e l'indipendenza dal potere politico non sono più spunti di riflessione ma pratica quotidiana. La priorità non è più quel che si scrive ma l'esempio che si dà. Vivere dunque una vita austera e ineccepibile, con una sobrietà spartana e quasi autarchica, in compagnia di pochi e valenti letterati, senza più bisogno di un impiego, rinunciando ai viaggi e addirittura – unica differenza rispetto ad Alfieri – senza più alcun legame sentimentale.

Quasi precursore della sociologia culturale, inizia a studiare metodicamente abitudini e vezzi dei letterati che ha incontrato, divora una dopo l'altra le biografie dei grandi autori del passato, le annota e le medita. Osserva come hanno vissuto: come leggevano e come scrivevano, chi frequentavano, come viaggiavano, come si relazionavano agli altri. Li giudica e classifica in base a quanto abbiano saputo rimaner liberi da condizionamenti esterni.

Inizia così a delineare il profilo del «vero letterato» – l'intellettuale cosciente della sua missione e coerente con i suoi ideali – e raccoglie i materiali per un trattato che vuole intitolare *L'uomo di Lettere*: delle decine di opere ideate e mai portate a termine, senz'altro quella che più dobbiamo rimpiangere.

Il diario non è più dunque solo un registro di letture, incontri e speranze ma la cronaca di una rieducazione morale improntata ad una sempre più rigida autodisciplina. Ad interessarlo non è più che cosa *si può* scrivere ma come *si deve* vivere per poter scrivere. E dunque dove abitare, chi frequentare, di quali risorse economiche disporre, di quali libri circondarsi, con quale ritmo alternare studio e riposo, quale regime alimentare seguire e quali norme igieniche rispettare per poter realmente scrivere ciò che si vuole.

Sempre più assente alle serate teatrali e salottiere, in un autoisolamento interrotto solo da qualche visita agli amici più cari, Pieri inaugura – ancora una volta a suo modo – una nuova fase del suo interminabile tirocinio letterario. La «gloria» non arriva ma quello che abbiamo davanti agli occhi al termine di questo triennio è indubbiamente un uomo più cosciente di sé.

Sempre più salda la sua adesione alla causa liberale. Segue con entusiasmo gli eventi politici che ormai precipitano in tutta Europa, li legge avendo più chiaro il quadro globale. L'Inghilterra, un tempo ammirata per il suo regime costituzionale, dopo i fatti di Parga è biasimata con parole che rasentano l'odio – si informa però sulla questione dello *jus gentium* e continua a osservare con un misto di attrazione e repulsione i tanti inglesi che incrocia per via. Totalmente rivalutata è invece la Francia, il paese dove un drappello di deputati, appoggiati da tipografi e letterati degni di questo nome, ha iniziato una battaglia in favore della libertà di stampa. Del tutto riabilitata è anche la figura di Napoleone a cui sono rivolte alcune appassionate apostrofi e la cui morte è celebrata con sincera commozione.

Questa evoluzione è accompagnata dalla lettura di alcuni classici del repubblicanesimo moderato (Sidney, Franklin, Botta, Sismondi), ideologia che Pieri abbraccia con sempre maggior convinzione e cui resterà fedele per il resto della vita.

Anche come letterato mostra, se non maggiore ampiezza di vedute, certo una più matura riflessione critica. Sugli scaffali della sua libreria fanno la loro comparsa i grandi classici del Trecento, del Quattrocento e persino gli odiati seicentisti. Alla pura e semplice erudizione si affiancano il diritto internazionale, le scienze politiche, l'economia, la matematica, la fisica, la botanica. Sono anche individuati nuovi centri d'interesse. Crede sempre meno nella sua traduzione rimata di Properzio e, mettendo finalmente in pratica il consiglio datogli dal Foscolo un quindicennio prima, dopo un volontario silenzio di otto anni, nel 1821 torna in tipografia con un volume di sole prose.

Di più ampio respiro anche idee e progetti. Oltre all' *Uomo di Lettere* medita di tradurre e annotare qualche opera filosofica e persino di comporre un romanzo storico intitolato *Il trovatore*.<sup>2</sup>

Si delineano inoltre con più chiarezza i motivi della sua avversione al Romanticismo, frutto non più di un momentaneo sfogo nazionalista ma di una più ragionata analisi del panorama letterario e politico. Nella nascente voga romantica Pieri non può e non vuole riconoscere una naturale evoluzione dell'Illuminismo come farà Manzoni. Non ne sopporta la mancanza di rigore, il proporre novità semplificatorie e fuorvianti. Gli sembra una scorciatoia per scrittori incapaci di concepire l'attività culturale come sacrificio e missione, un vezzo di giovani imberbi che vogliono vivere la letteratura come un diritto anziché come un dovere.

Sintomatica la sua incomprendenza nei confronti del *Conte di Carmagnola* a cui pure riconosce «di bei versi, di belli e profondi

2. Cfr. 31 ottobre 1818 e 6 maggio 1821.

concetti, qualche bella parlata» ma che nel complesso è giudicata «senza capo né coda» e piena di inverosimiglianze. Ancora più emblematico il suo legare il Romanticismo al “pedagogismo” moderno di cui il “Conciliatore” si sarebbe fatto ingenuo portavoce. Pieri risponde ai freddi e pragmatici calcolatori della didattica e della pedagogia con parole che, peraltro, lette oggi suonano di sorprendente attualità:

Questa mattina ho scorso varj numeri del *Conciliatore*, che parmi sempre un Giornale compilato con poco senno e con falsa dottrina. Dappertutto poi si trovano nuovi Istituti di pubblica Istruzione, nuovi metodi singolari straordinarj di educare la gioventù. Queste novità sono quasi una febbre epidemica che invade tutte le moderne nazioni, e specialmente la Germania. Bene parmi che gli effetti non corrispondano punto al gran rumore che se ne mena. Con tanti mezzi d’istruzione, con tanti nuovi metodi, con tanta *filantropia*, gli uomini grandi e gli uomini onesti e virtuosi vanno ogni giorno più scarseggiando, e la stravaganza delle dottrine e delle opinioni d’ogni maniera, e la corruzione de’ costumi, e la viltà degli animi sono giunte al loro eccesso. Ci vuol altro che nuove scuole e nuovi metodi, ai tempi nostri e sotto i nostri governi, per far volare l’ingegno umano. Libertà politica, libertà di pensare di scrivere e di stampare ciò che ognun vuole, rispetto alla dignità dell’uomo, meno amore del danaro, e più ardente e più soda passione di Gloria, in una parola più liberali istituzioni politiche, ecco il vero ed antichissimo ed unico mezzo di far fare nuove maraviglie agli uomini; ecco il solo stimolo de’ Greci e degl’ Italiani.

Parallelamente a tutto questo, iniziano a scorgersi i segnali della definitiva emancipazione sentimentale del Pieri. Ormai insensibile alla Petrettini, non più ammaliato né dalla Padovani Angelini né dalla Da Mosto, Pieri prende atto della sua incapacità di relazionarsi pacatamente con l’altro sesso e, tramontato il



pensiero di sistemarsi con la Teresina, coerentemente con le proprie idee accetta la vita da *single* come tappa necessaria del suo percorso intellettuale.

Tanto più che la dea Fortuna sembra finalmente assisterlo. Sempre a corto di denaro, nel marzo 1820 ottiene il tanto sospirato pensionamento dall'Università, quel vitalizio minimo che è deciso a farsi bastare a qualsiasi costo e che gli garantirà effettivamente la tranquillità economica nel trentennio che gli resta da vivere.

Così, tra il 1819 e il 1821, Pieri porta a termine il *grand tour* cominciato un quindicennio prima. Gli ultimi spostamenti servono unicamente a trovare la città in cui trasferirsi e che gli sarà patria per il resto dei giorni, che gli offrirà quel quadro culturale stimolante e all'altezza delle sue ambizioni – dove poter trasformare la riflessione in azione culturale.

I paesaggi montani di Genova lo catturano, l'armoniosa struttura urbana di Torino lo affascina, la bellezza mediterranea di Napoli lo incanta. Torna nella vivace Bologna e nell'austera Roma. Ma ovunque il panorama letterario lo delude. Propenderebbe per Milano ma è sdegnato dalle persecuzioni politiche e gli arresti di Pellico, Gioja e Romagnosi lo determinano a lasciare per sempre il Lombardo-Veneto. Solo a Firenze tutto gli va a genio: l'urbanità dei locandieri, la parlata della gente, il governo liberaleggiante.

E sarà proprio Firenze la prescelta. Vi si stabilirà presto e ci troverà il fior fiore dell'intellettualità italiana, quell'élite a lui così congeniale e alla quale, se non letterariamente, almeno moralmente sentiva di appartenere. Saranno gli anni più ricchi e intensi della sua vita.<sup>3</sup>

3. Queste poche parole vogliono essere un semplice invito alla lettura del diario di Pieri. Per i riferimenti precisi a fatti e personaggi rimandiamo alle note, all'indice dei nomi ed alla bibliografia a fine volume.

# ABBREVIAZIONI E CRITERI DI EDIZIONE

## Abbreviazioni

### CHIANCONE 2017

M. Pieri, *Memorie II (dicembre 1811-settembre 1818)*, a c. di C. Chiancone, Ariccia, Aracne, 2017

### MASINI 2003

M. Pieri, *Memorie I*, a c. di R. Masini, Roma, Bulzoni, 2003

### MELZI 1848

G[actano] M[elzi], *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1848, 3 voll.

### MONTUORI 1863

*Lettere di illustri italiani a Mario Pieri*, a c. di D. Montuori, Firenze, Le Monnier, 1863

### *Opere*

*Opere di Mario Pieri corcirese*, Firenze, Le Monnier, 1850-1851, 4 voll.

### *Operette*

*Operette varie in prosa di Mario Pieri corcirese*, Milano, Silvestri, 1821

### *Poesie*

*Poesie di Mario Pieri corcirese con un estratto dell'arte poetica di Francesco M. Zanotti*, Firenze, Tipografia all'insegna di Dante, 1828, 2 voll.

### *Vita*

*Della vita di Mario Pieri scritta da lui medesimo libri sei*, in *Opere di Mario Pieri corcirese*, cit., voll. I e II

## Criteria di edizione

Si pubblica qui di seguito il terzo dei nove volumi delle Memorie di Mario Pieri conservato presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze (Manoscritto Riccardiano 3557). Il manoscritto è interamente autografo.

La grafia di Pieri, chiara e ordinata, è facilmente leggibile salvo nelle pagine in cui l'inchiostro, trapassando il foglio, ha reso più difficile la lettura.

Per la trascrizione si sono applicate le seguenti norme:

- Si sono per lo più conservati gli errori di ortografia;
- Gli accenti gravi a fine parola sono stati normalizzati all'uso corrente (perchè > perché, benchè > benché, nè > né, sè > sé ecc.);
- Si è aggiunto l'accento acuto sul pronome riflessivo di terza persona (se > sé);
- Sugli avverbi di luogo più comuni si è tolto l'accento (quì > qui, quà > qua, sù > su);
- Non essendo sempre possibile distinguere tra maiuscola e minuscola nelle iniziali di parola, nei casi dubbi si è seguito l'uso corrente;
- Molto spesso le virgole sono cassate; si è tenuto conto della cassatura, evitando tuttavia di avvertire ogni volta;
- Si è aggiunto il punto finale alle abbreviazioni, laddove mancasse (ad es. etc > etc.);
- Le consonanti doppie, talvolta compendiate, sono riportate all'uso corrente;
- Si sono sciolte le date abbreviate, conservando la grafia ottocentesca se altrove attestata (ad es. Gen. > Gennajo);
- L'interpunzione è stata rispettata salvo laddove l'eccesso dell'uso della virgola e del punto e virgola, o la totale assenza di questi segni diacritici, rendevano difficile la comprensione;

- I puntini di sospensione, sempre doppi nel Pieri, sono stati adattati alla forma corrente, triplice (.. > ...).

Per quel che concerne le note a piè di pagina, si noterà nelle Memorie un altissimo numero di riferimenti a fatti, aneddoti, curiosità locali, monumenti e opere d'arte, libri, citazioni, personaggi a volte difficilmente identificabili, per non parlare dei continui rimandi a scritti dello stesso Pieri o delle allusioni più o meno criptiche a fatti privati.

Per evitare il rischio (e l'inutilità) di una proliferazione interminabile di note ci siamo dunque attenuti alle regole seguenti:

- Per i personaggi celeberrimi antichi e moderni (ad es. Sant'Agostino, Cicerone, Dante, Napoleone, Rousseau, D'Alembert, Voltaire, Foscolo, Monti, Bettinelli, Cesarotti) ci è sembrato superfluo aggiungere una nota;
- Per i personaggi minori, si è aggiunta una nota soltanto se si è riusciti a trovare la data di nascita e di morte o almeno sufficienti coordinate biografiche;
- Per le opere letterarie, ci è parso inutile aggiungere una nota esplicativa a capolavori fin troppo noti e studiati (ad es. il *Canzoniere* di Petrarca, la *Nouvelle Héloïse* di Rousseau, le *Rime* di Alfieri) così come a libri ed articoli di cui lo stesso Pieri indica il titolo per intero e correttamente. Ci siamo dunque limitati ad esplicitare i soli titoli di libri citati scorrettamente o cripticamente ma pur sempre riconoscibili. Dei libri la cui edizione non è distinguibile con certezza abbiamo indicato il solo anno della *princeps*.
- Alle citazioni (soprattutto italiane e latine) si è aggiunta una nota solo quando individuabili con certezza.



MARIO PIERI

*Memorie*  
(settembre 1818 - dicembre 1821)



Padova 16 Settembre 1818. Mercoledì.

Gran cosa che la mia anima non possa mai gustare la calma! Io mi sento dentro di me una certa inquietudine, che mi fa sospirare sovente, senza saperne il perché. Ancora non sono riuscito a conoscer bene me stesso. Talora m'immagino che la solitudine e l'indipendenza sarebbe lo stato più felice per me... Stolto ch'io sono! Come mai può bastar questo stato a chi ama ardentissimamente la Gloria, e più che la sua vita medesima? Forse che a me converrebbe meglio un gran teatro, emulazione, cimenti, pericoli, gloriose inquietudini; una grande metropoli, ma sopra tutto libertà, e viaggi. Ma forse tutto tornerebbe inutile per la Gloria, dopo aver passato una gioventù tanto ineducata e infelice... Ah questa, questa è la piaga profonda, che mi rode ciecamente le viscere, e tratto tratto esala in sospiri, e mi spegne il riso appena spuntato sul labbro! Innanzi pranzo me n'andai diportando con questi pensieri per vie solitarie e campestri, e pascendomi di melanconia. Passo alcuni dolci momenti con la mia Venere,<sup>4</sup> e pure non mi sento né anche allora l'anima affatto contenta. Insomma io mi vo

4. Soprannome con cui d'ora in avanti sarà quasi sempre indicata Teresina, la giovane veneziana «vispa e ben tarchiata», «di non troppo sana riputazione» ma pur sempre «buona» e di «molto ingegno», già domestica in casa Menegoni a Padova, con cui Pieri aveva iniziato una relazione verso il luglio 1818 e che era appena diventata la sua nuova governante (cfr. CHIANCONE 2017, pp. 484, 501, e l'Introduzione del presente volume).



consumando senza gustare un'ora di vero e puro piacere; e tutta la mia vita finora fu tale, ch'io non saprei qual parte di essa potrei bramar di ritessere; se non fossero que' due mesi da me passati in Roma. Ho letto della Storia della Filosofia,<sup>5</sup> della *Fiera*,<sup>6</sup> e dugento versi di Stazio raffrontati col Porpora;<sup>7</sup> e verso sera un opuscolo del Professor Rosini, intitolato *Risposta ad una lettera del Cavalier Monti sulla Lingua Italiana*, opuscolo degno del suo autore sì per le sciocche e vane proposizioni, sì per lo stile. Ho ricevuto una lettera dell'amico Negri,<sup>8</sup> e questo fu forse il miglior momento della mia giornata.

Padova 19 Settembre 1818. Sabato.

Continuo a leggere Stazio, la *Storia della Filosofia* e la *Fiera*, né scrivo nulla. Passeggio un'ora o poco più innanzi pranzo, pensando e sospirando sempre, e nutrendomi di melanconia. Intanto il tempo vola, e *la morte vien dietro a gran giornate*,<sup>9</sup> ed io consumo i miei più begli anni a riparare le negligenze irreparabili della mia prima educazione, a segno che poco tempo mi rimarrà da dare allo scrivere. – E la Gloria mi fuggirà per sempre – Jeri ho ricevuto dal mio bravo e sventurato amico Professor Zandrini varj esemplari di un libretto, da lui pubblicato ultimamente, sopra materie idrauliche, e risposi alla sua lettera ed a quella del Negri. Ed oggi che feci? Lessi il solito, e più del solito l'opuscolo dell'amico.

5. I sette volumi della *Histoire de la philosophie moderne traduite en français par A.J.L. Jourdan* (1816) di Johann Gottlieb Buhle (1763-1821), professore di Filosofia all'Università di Gottinga.

6. La commedia *La fiera* (1619) di Michelangelo Buonarroti il giovane (1568-1646).

7. Nicola Porpora (1686-1768), compositore napoletano.

8. Francesco Negri (1769-1827), erudito, grecista e poeta veneziano. Fu carissimo amico di Pieri e suo confidente nei momenti più difficili.

9. Petrarca, *Canzoniere*, 272; citazione che tornerà frequentemente nelle note di questi anni (cfr. *infra*, 25 novembre 1819, 27 novembre 1820, 2 dicembre 1821).

Padova 26 Settembre 1818. Sabato.

Ho finito il primo volume del Buhle *Storia della filosofia*, e l'ottavo libro di Stazio, e letto della *Fiera*. Innanzi pranzo, cioè verso le quattro, ho fatto il mio solito passeggio solitario e campestre, fantasticando al solito, e pascendomi di melanconia. Smanio sempre per trovare un argomento, così tra il romanzesco e lo storico, dove poter mescolare il verso e la prosa, e versare l'animo mio, dando campo a tutt'i miei affetti, ed a' miei varj pensieri morali, politici, letterarj; ma temo che un tale argomento non mi si offrirà mai.<sup>10</sup> Ne' nostri tempi, dappoiché tanto si scrisse in Europa ed in tanti e varj generi, il trovare un argomento felice è una delle maggiori difficoltà delle letterarie imprese. Ma io sarò sempre infelice fino a tanto ch'io non troverò il mezzo di uscire dal volgo dei letterati, e da questa trivialità che mi circonda. Sento ch'io sarei nato per alzare il capo sopra il mio secolo, ma per quanto io m'arrabatti e mi sdegni, non trovo ancora un filo da afferrare che mi ajuti a sospingermi in alto... E forse nol troverò mai! Questa è una condizione insopportabile. La mia condotta morale è già ben superiore a' miei compagni ed a' miei contemporanei, ma in questi tempi di schiavitù dov'è mai l'occasione di esercitarla? – La mia Venere sta per divenire mia cameriera, o per dir meglio mia governante. Vedremo come l'andrà quando l'avrò meco in casa. Forse ch'io godrò più quiete, e potrò meglio attendere a' miei studj ed a' miei pensieri; giacché tutte le altre cose del mondo io vorrei farle servire siccome mezzi al gran fine. Ma già fra poco cominceranno a stridere le porte dell'Università, ed a romoreggiar quelle sale, ricetti più dell'avarizia e della viltà che della vera Letteratura. Ahimé fra poco tornerò dunque ad essere schiavo, perdendo il fiato fra cinquanta giovani scapestrati, e vendendo miseramente il mio tempo e la mia libertà. O mio Dio, deh concedimi un pezzo di pane e la libertà, ed io rinunzio a tutt'i piaceri del mondo, rinunzio alla mia stessa Venere, ed abbraccio

10. L'idea arriverà il 6 maggio 1821 (cfr. *infra*).

per tutta la vita una magnanima povertà. E chi disprezza le ricchezze? Io no, certamente, poich'esse possono essere madri di una sublime e beata indipendenza; ma queste son le ricchezze che noi riceviamo dai genitori, o da una qualche singolare operazione della fortuna; non quelle ricchezze che noi acquistiamo a forza di adulazione e viltà, quelle ricchezze che ci danno i Grandi ed i Principi, quelle ricchezze figlie di basse operazioni e di tempo miseramente impiegato, quelle ricchezze insomma che avviliscono qualunque uomo e deturpano infamano annullano il letterato.

Padova 28 Settembre 1818. Lunedì.

Chi sapesse qual cosa questa mattina m'inspirò buon umore non so se più riderebbe o stupirebbe. Per apparecchiarmi a sostenere la mala fortuna, mi posi un poco ad esaminare con quanto io potrei vivere, e trovai di poter campare finanche con lire cento sessanta per mese, somma la quale, per quanto male vadano le faccende, non mi potrà mai mancare. Questa considerazione m'empie l'anima di letizia a segno ch'io presi a ballare canticchiare come un fanciullo, e quasi quasi io bramava di trovarmi presto in tale circostanza per vivere nella indipendenza e nella solitudine, e far prova della mia costanza; ed in questo istesso momento ch'io scrivo non so ancora se bramar meglio un tale stato, o pure di essere confermato nella cattedra con due lezioni al giorno, e la schiavitù; questo so bene, che sarebbe più confacente alle vere e sante Lettere la prima che la seconda condizione. Nel primo caso io dovrei rinunciare alla mia Venere, ma la più cara, la più soave, la più preziosa Venere per un vero letterato si è la santa libertà. – La mia Venere è partita questa mattina per Venezia, e ritornerà qui con le sue robe dopo la mia villeggiatura. Intanto ho comperato un soffa dov'ella acconcerà il suo letto. Ho finito il nono libro della *Tebaide*<sup>11</sup> e letto alquanto della *Fiera*.

11. Il poema epico di Stazio.

Padova 2 Ottobre 1818. Venerdì.

Oggi ho finito la *Tebaide* raffrontata con la versione del Porpora, ed ho gittato qualche osservazioncella, che forse raccorrò ed estenderò un poco ne' *Miei pensieri*. Mentre appunto io stava terminando quel poema, mi fece una gratissima sorpresa il mio valoroso amico Negri, venuto qui di volo. Ho scritto all'amico Rosmini, includendogli una lettera pel Signor Giovambatista Contarini Segretario presso il Vice-Re, dove gli rammento l'affare de' miei arretrati; e scrissi pure a Venezia alla mia Venere per dirle che domani partirò per la Mira, dove vado a villeggiare otto o dieci giorni in casa del mio concittadino Conte Teotochi. Mi porto meco varj libri, probabilmente per non leggerli, ma per mia tranquillità; poiché se parto senza libri vivo inquieto, e corro rischio che un desiderio tormentoso mi faccia star male. Ecco perché mi carico di libri in qualunque piccolo viaggio ch'io faccia... Io amo inoltre la varietà nella lettura, né so passare con un solo libro tutta la giornata. La sarebbe per me troppo grande fatica. Ma basta le ciarle, andiamo a letto, perché domani si va. Ho letto in questi giorni la *Fiera*, ma non ebbi tempo di terminare né anche la seconda Giornata. Proseguirò al mio ritorno quell'opera singolare, e sì bene imaginata per far conoscere le ricchezze della nostra favella.

Mira 3 Ottobre 1818. Sabato.

Alle otto sono partito di Padova, ed arrivato qui poco dopo mezzogiorno con una bellissima giornata. Il timor della pioggia, che cade da varj giorni o minaccia di cadere, mi fece fare il viaggio per acqua, quand'io era sempre solito di farlo in sedia. Ma ho ringraziato Dio di aver avuto tale timore, poiché trovai nel Burchiello l'amico Negri, e così feci il viaggio senz'accorgermi, e senza punto di noja, tanto che, avendomi messo in tasca due libri, secondo è il mio costume, non gli apersi neppure. Fui accolto in questa casa con felice augurio, essendomi a prima giunta avvenuto in due belle fanciulle, qua venute in visita

una dopo l'altra. Dopo il pranzo si andò in carrozza, ma a me piacerebbe assai meglio un cavallo, per andare tutto solo qua e là errando e fantasticando. Provai da giovane per poco un tale piacere in patria, ma non sapeva ancora sentirne tutta la delizia e trarne un vero profitto morale e letterario... Men morirò io dunque senza riprovarlo mai più? Or ecco che mentr'io scrivo queste cose mi vien voglia di avere la *Vita* dell'Alfieri, che tratta più volte di cavalli, e di tal natura di piaceri; e così con quattordici volumi, che mi trovo aver meco, parmi quasi di non avere nessuno, per non poter soddisfare a questo mio improvviso e direi quasi capriccioso desiderio.

Mira 4 Ottobre 1818. Domenica.

Questa mattina appena svegliato, ecco una lettera della mia Venere. Poscia ho letto qualche articolo della *Biblioteca Italiana*, e finalmente passato tutta la mattina fuori di casa, cioè al Caffé, e a visitare la Contessa Labia. Al Caffé ebbi una grata sorpresa nel vedervi una dama, che tanto mi piaceva in Venezia, cioè la Signora Bon, donna francese maritata in un uomo veneziano, e credo ch'essa pure sia rimasta sorpresa in vedermi, ma certo non tanto dolcemente quanto me. Dopo il pranzo siamo andati in carrozza con una Signora Sartori e quattro uomini, tra' quali il Signor Scordilli, mio concittadino. V'era un gran concorso di carrozze, e gran mondo per tutto mattina e sera. Un'altra grata sorpresa mi fu pur fatta questa sera al Caffé, dove mi venne incontro il Cancelliere del Censo, ch'è il mio antico conoscente Conte Gherardo Camposampiero, amabile giovane. Ma finora io non fo altro qui che vegetare. Vedremo se in appresso comincerò a pensare.

Mira 5 Ottobre 1818. Lunedì.

Son solo, e respiro. Dalle sei fino alle nove dovetti parlare ed udir parlare, e ne sono veramente stordito. Gran tempo perduto, e nessun sollazzo. Feci questa mattina una visita al Signor Pietro Zorzi, ed un

passaggio; e dopo il pranzo un altro passaggio fino al Taglio.<sup>12</sup> Prima di uscire ho terminato di leggere il volume della *Biblioteca Italiana*, e la sera ho letto un poco della *Nouvelle Héloïse*, e scritto una letterina alla mia Venere. Ecco tutte le mie occupazioni ed i miei divertimenti. – Se continuo così, sono spacciato.

Mira 6 Ottobre 1818. Martedì.

Ho letto alquanto dell'*Eloisa*,<sup>13</sup> la quale finora non mi fa grande impressione come quella che fa pompa d'un linguaggio e di sentimenti esagerati ed affatto fuor di natura, e null'altro parmi che una ingegnosa declamazione. Ho passeggiato molto, e letto per via; indi ritornato a casa, dopo aver salutato la Signora Isabella Albrizzi che passò andando al Terraglio, ho scritto una lunga lettera al Cavalier Pindemonte. Dopo il pranzo mi diportai fino al Taglio ed incontrai per via quella Signorina, che mi salutò con bel garbo. La sera, che fu bellissima, camminai di nuovo, e mi fermai alquanto al caffè, ma senza piacere. Finora questo soggiorno non reca vantaggio né al mio spirito né al mio cuore. Ho muto il cuore e la mente, medito poco, godo pochissimo, né m'annojo, né mi diverto, sono distratto, né so perché; insomma il mio stato presente è assai curioso, né io medesimo saprei ben comprenderlo e definirlo; questo io so bene, che non vorrei certo passar la mia vita in questa vegetazione.

Mira 7 Ottobre 1818. Mercoledì.

Questa fu giornata di gran camminare. La mattina sono stato a piedi infino al Dolo, e poi ritornato in carrozza, dove ho visitato il

12. Frazione del comune di Mira così chiamata per il canale artificiale che la attraversa (odierna Mira Taglio).

13. La *Nouvelle Héloïse* di Rousseau che Pieri citerà frequentemente fino all'ottobre 1819.

Cancelliere del Censo (Conte Gherardo Camposampiero) mio vecchio conoscente; indi più volte andato e ritornato al Taglio, mattina e sera, ed ebbi il piacer di vedere fino a tre volte la Bella francese; ma non ebbi mai il coraggio di rivolgerle la parola, quantunque ella men'abbia aperto l'adito, e ch'io l'abbia già incontrata più volte nelle conversazioni di Venezia. Povero amante timido di quarant'anni! Tant'è. Forse non si crederebbe s'io dicessi ch'io fui, sono, e sarò forse il più timido fanciullo, giovane, uomo, e vecchio del mondo. Da giovane sempre timidissimo, e da uomo, cioè al presente, unisco i due eccessi, cioè la timidezza e l'audacia, essendo soverchiamente timido nell'aprirmi la via ad un'amicizia, e troppo audace appena entrato nel vestibulo. Ma io non fo né ho fatto mai il galante; solo mi sono lasciato talvolta trascinare alle attrattive del Bello, e se ho cercato qualche volta di approssimarmi ad una donna, il feci o per amore, o per naturale e prepossente inclinazione, e non mai per galanteria, la quale io ho sempre disprezzato e disprezzo profondamente. Ho pur letto nel giorno molte pagine dell'*Eloisa*, libro che comincia a commovermi fino alle lagrime e sopra il quale io mi pento di aver portato un giudizio troppo severo e *precipitato*. Ma staremo a vedere in progresso.

Mira 8 Ottobre 1818. Giovedì.

Io noto questa giornata perché così soglio fare quando mi trovo fuori di casa, e non perché io m'abbia a segnare cosa di momento. La mattina cadde gran pioggia, verso sera fece un poco di calma, che mi permise di far due passi infino al Taglio e di vedere la Bella francese, ma nulla più. Ma la mia compagnia di tutto il giorno si fu la leggiadrissima Giulia, o sia la *Nouvelle Héloïse*. Di buon mattino, mentr'io stava ancora in letto, mi diede il buon giorno una letterina della mia Venere.